

Il pm: Mori va condannato a nove anni

PALERMO. Hanno tradito la fedeltà giurata alla Costituzione, alle leggi e all'Arma dei carabinieri», dice il pm Nino Di Matteo. E per questo Mario Mori e Mauro Obinu vanno condannati: nove anni per il primo, generale ed ex comandante del Ros, sei anni e mezzo per il secondo, colonnello che ha lavorato per i Servizi. Il reato è di favoreggiamento aggravato dall'agevolazione di Cosa nostra, è legato a un fatto specifico (la mancata cattura di Bernardo Provenzano, nel 1995), ma è una sorta di prova generale del processo sulla trattativa Stato-mafia, che comincerà lunedì, sempre a Palermo. Nell'aula bunker del carcere di Pagliarelli dieci imputati, tra cui lo stesso Mori, risponderanno di attentato con violenza o minaccia a corpo politico, amministrativo o legislativo dello Stato. Di Matteo chiude la requisitoria al termine di quattro udienze in cui ha ricostruito non solo lo scenario del blitz mai effettuato a Mezzojuso, il 31 ottobre del 1995, ma anche tutto quello che sarebbe avvenuto prima e dopo: una vera e propria prova generale di quella che sarà la tesi dell'accusa nel processo trattativa, parallelo, per più di un aspetto, al dibattimento che, davanti alla quarta sezione del tribunale, presieduta da Mario Fontana, a latere Wilma Mazzara e Annalisa Tesoriere, si avvia alla conclusione contro Mori e Obinu. Con il pm in aula ci sono il procuratore, Francesco Messineo, e l'aggiunto Vittorio Teresi. L'episodio di Mezzojuso vede protagonista un confidente, Luigi Ilardo, che era in contatto con il colonnello del Ros Michele Riccio: è proprio quest'ultimo il teste chiave, visto che l'ardo fu ucciso nel 1996; «Gino» avrebbe dato indicazioni su un summit di mafia da tenere in un casolare, Riccio le avrebbe girate al vertice del Raggruppamento operativo speciale e però non avrebbe ricevuto né uomini né mezzi. Quel giorno, il 31 ottobre 1995, furono così fatte solo riprese fotografiche.

Per spiegare i motivi di quel mancato blitz, Di Matteo parte dalla figura e dal contributo di Massimo Ciancimino: testimone particolare, attendibile limitatamente ai riscontri che si possono trovare alle sue dichiarazioni; testimone controverso, perché nella trattativa è imputato di concorso in associazione mafiosa e di calunnia nei confronti dell'ex capo della Polizia, Gianni De Gennaro. E poi ha un altro processo per detenzione di esplosivo.

«Binu», sostiene l'accusa, quel giorno di diciotto anni fa sarebbe rimasto libero in virtù di un accordo inconfessabile tra pezzi dello Stato e pezzi di Cosa nostra: la trattativa, avviata nella stagione delle stragi del '92-'93, portò in sé prezzi da pagare. E Mori sarebbe stato uno dei protagonisti, parlando con il padre di Ciancimino, don Vito, e cercando di stipulare accordi con la mafia per interrompere l'attacco a colpi di bombe. «Un frangente storico particolare, quello — dice Di Matteo — poi evolutosi con un rapporto mafia-istituzioni condotto da Provenzano fino al momento della sua cattura, avvenuta l'11 aprile 2006, a Montagna dei

Cavalli».

«Non è stato semplice accusare ufficiali con cui si era lavorato — insiste il pm — ma questo non è un processo a tutta l'Arma o a tutto il Ros, né serve per riscrivere la storia». Non si può cedere alle «ragioni della forza e dell'opportunità politica, né ammettere un implicito riconoscimento di ragioni di Stato inconfessabili». Con la condanna di Mori e Obinu, conclude l'accusa, i giudici renderanno «onore alla verità, all'impegno e al sacrificio di tanti carabinieri che affrontano la lotta a Cosa nostra senza compromessi».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS